

# GIANNI BASSI

## UN MESSAGGIO DAL PASSATO IL DISCO DI ROSÀ'

### PRESENTAZIONE

*Negli anni novanta del secolo scorso, destò scalpore la pubblicazione dello studio su una mappa della Penisola Iberica disegnata su papiro: «Un documento con la più antica mappa giunto sino a noi!» titolava un quotidiano nazionale, e giù parole su parole per dire, alla fine, che si trattava di un papiro di età ellenistica databile, sembra, nientemeno che al primo secolo avanti Cristo...*

*Bazzevole!... In Territorio Vicentino, infatti, c'è ben altro... e molto più antico!*

**Fig.1 - Il Disco votivo in lamina bronzea rinvenuto a Rosà (VI) mostrato nella posizione in cui si presenta all'osservazione, cioè con l'occhiello sospensorio in alto. Per comprenderne meglio la figura e, di conseguenza la funzione culturale, si dovrebbe tuttavia deporre la lamina sul piano con l'occhiello ad Ovest, verso il luogo dove tramonta il Sole.**

Dopo la snervante attesa di anni ed anni dal rinvenimento dello straordinario Disco di età venetica, durante i quali non fu possibile otte-

tere alcuna informazione su di esso, un libro sulla storia di Rosà edito dallo stesso Comune pubblicava una bella fotografia del prezioso reperto, fotografia che mi permetteva (finalmente!) di studiarne le caratteristiche e di formulare delle ipotesi sul significato della sua singolare decorazione.

Così, il 2 settembre 1999, Il Giornale di Vicenza pubblicava la parte preliminare del mio studio riguardante una interpretazione non convenzionale del Disco alla luce non dei *soliti* accostamenti della Cultura Venetica con quella classica greco-romana ma con le culture celto-germaniche, e ciò perché, a detta di Polibio, *per costumi e cultura i Veneti apparivano in tutto simili ai Celti, dai quali si distinguevano solo per la lingua.*

Poi, nel 2001, vedeva finalmente la luce l'opuscolo contenente lo studio completo, comprendente *anche* il raffronto con l'Arte Classica greco-romana e con quella del Vicino Oriente. In tal modo, il mio studio sul Disco di Rosà assumeva la veste definitiva... quella stessa che ho il piacere di presentare in questa sede.

Va ricordato però che, tre anni dopo il mio opuscolo, nel 2004 veniva pubblicato lo *studio ufficiale* ad opera delle Istituzioni, alle cui argomentazioni replicavo con mie osservazioni pubblicate a più riprese sul Bollettino FA-AV, l'organo di informazione interna della Federazione delle Associazioni di Archeologia del Veneto, osservazioni che hanno riscosso l'interesse di più di un Addetto ai Lavori e che mi appresto a riportare su questo Sito col titolo **Precisazioni sul Disco di Rosà.**



## PREMESSA

Negli anni '70, destò notevole sensazione il lancio di una sonda spaziale recante un grande disco istoriato, sul quale erano incise le rappresentazioni grafiche delle principali caratteristiche del nostro pianeta: la sua posizione nel Sistema Solare, gli elementi fondamentali della biologia terrestre, l'aspetto fisico ed il livello culturale degli abitanti più evoluti e così via.

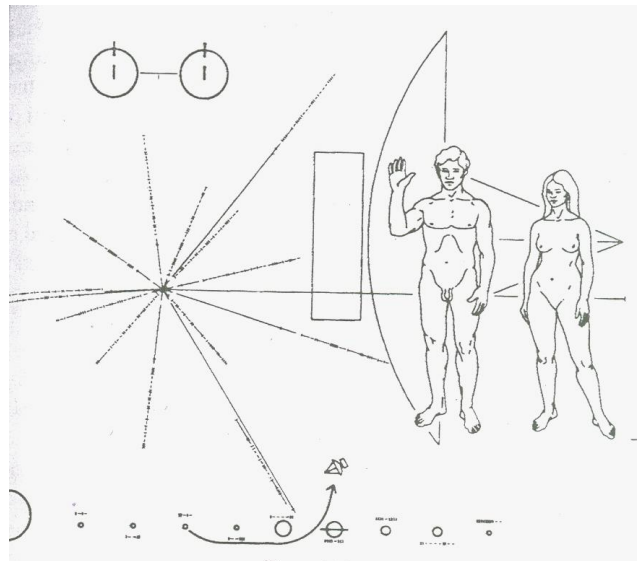
Scopo dell'operazione era quello di inviare un messaggio nelle profondità dello spazio, in vista di eventuali contatti con altre civiltà perdute nell'Universo lungo la rotta della navicella spaziale.

**Fig. 2 – Innagini incise sul grande disco metallico portato da una navicella lanciata nelle profondità dello spazio dalla NASA negli anni '70.**

Ricordo che, oltre all'utilità o meno della missione ed ai possibili pericoli da essa derivanti in futuro al nostro pianeta, oggetto di discussione furono anche i *simboli* che costituivano il messaggio inciso sul grande disco: *Come si poteva sperare che qualche Alieno, dotato di mentalità e cultura extraterrestri (e dunque lontanissime da quelle possedute dagli ideatori del messaggio) potesse interpretare correttamente i grafici, se il loro significato appariva in gran parte oscuro anche ai Terrestri di diversa cultura?*

Ovviamente, il quesito rimase senza risposta...

Un'operazione analoga a quella ora descritta fu realizzata oltre duemila anni fa, quando un colto e devoto artista dell'Età del Ferro realizzò un *disco rituale* in lamina bronzea recante un messaggio straordinario, che costituisce un prezioso frammento dell'antica Cultura venetica...



## MESSAGGIO DAL PASSATO

Controllando il materiale di scavo proveniente dai lavori per la posa della rete fognaria di una frazione di Rosà,<sup>1</sup> il 3 giugno 1994 un giovane Appassionato di Archeologia<sup>2</sup> trovò un disco metallico color verderame.

Data la decorazione che si intravedeva sotto l'incrostazione di terra, l'occhio ormai esperto del giovane archeologo non tardò molto a comprendere che si trattava di un prezioso reperto di età venetica.

Il *Disco*, già di per sé di notevole interesse per la Storia locale, presenta dimensioni insolitamente importanti (ben 18,5 cm di diametro contro una media di poco superiore ai 10 cm) che ne fanno un esemplare decisamente ragguardevole fra i reperti della sua categoria.

Nelle *laminette votive* di età venetica, la sagoma a disco è piuttosto frequente; essa, infatti, appare spesso nella forma degli *ex voto* che rappresentano uno scudo<sup>3</sup> ed in altre che, a causa della raggera impressa sovente sulla loro superficie, talvolta sono interpretate come raffigurazioni di una *ruota* oppure, il più delle volte, vengono interpretate secondo la simbologia universale, che in esse vede la raffigurazione del Sole<sup>4</sup>.

In tale categoria *potrebbe forse* rientrare anche il Disco di Rosà, tanto più che l'occhiello sospensorio<sup>5</sup> presenta dimensioni sproporzionate rispetto al disco ed una forma a romboide *unica* fra quelle finora note, forma che, come vedremo, potrebbe forse avere un significato preciso.

Troppa fantasia?

<sup>1</sup> Comune situato sulla direttrice Vicenza-Bassano.

<sup>2</sup> Il nome del giovane ricercatore rosatese è Stefano Zulian.

<sup>3</sup> Ricordiamo, a questo proposito, le armi miniaturistiche rinvenute nella stipe di Caldevego, ad Este, una delle quali, uno scudo appunto, presenta addirittura l'occhiello sospensorio esterno alla sagoma, come nel disco di Rosà.

<sup>4</sup> Anche la *ruota* è generalmente intesa come simbolo solare, tuttavia, a mio avviso l'interpretazione in tal senso può essere sostenibile solo quando la lamina non è traforata: al contrario, come nel caso della laminetta traforata rinvenuta a Vicenza, la *ruota* potrebbe ricordare uno dei simboli della religione celtica, confermando quanto diceva Polibio a proposito della forte affinità fra i costumi dei Veneti e dei Galli stanziati nella Padania. Si veda in proposito "la Ruota di Taranis".

<sup>5</sup> Non tutte le laminette venetiche presentano un anellino o un'asola che consentiva di appenderle ad un chiodo e di rimuoverle senza danni: gran parte di esse, infatti, presentano i fori sbrecciati praticati dai chiodi con cui venivano fissate a qualche parete. Ciò fa pensare che, per la loro preziosità e/o per la loro funzione rituale, le laminette con occhiello venissero esposte solo in particolari occasioni e poi riposte al sicuro. Tra queste però, nessuna presenta l'occhiello a forma di *rombo*, la quale fa pensare così ad un significato particolare.

Può darsi, tuttavia, prima di giudicare, completiamo la lettura!

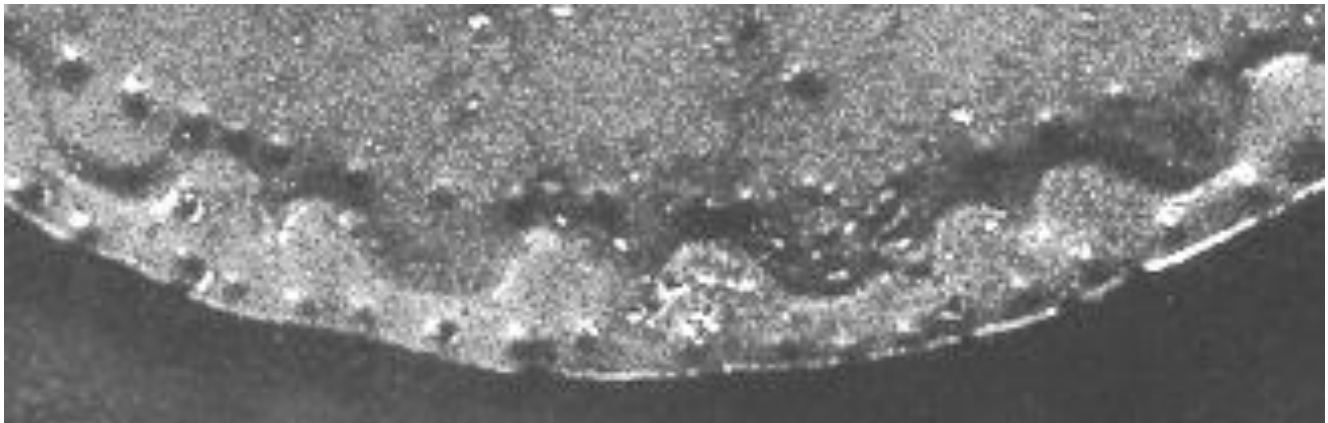
Oltre alle dimensioni ragguardevoli, il Disco di Rosà è caratterizzato anche da una decorazione unica<sup>6</sup>, che presenta un'allegoria così straordinaria, da fare di esso un pezzo di valore documentario a mio avviso inestimabile. Tale decorazione, infatti, rappresenta.... Ma andiamo con ordine, altrimenti si guasta il piacere della lettura!

### **SIMBOLO SOLARE... O NO?**

Dicevamo dunque che il Disco di Rosà *potrebbe* costituire un *simbolo solare*; tale interpretazione, però, sembra contraddetta dalla decorazione presente sulla sua superficie, la quale, non ostante un abbozzo di raggiera, vuole sicuramente significare qualcos'altro... E questo senza escludere, tuttavia, la prima ipotesi, poiché, data la funzione sicuramente rituale dell'oggetto, non si può negare che in esso possano coesistere diversi significati, chiarissimi ai Veneti di duemilacinquecento anni fa ma alquanto oscuri per i Veneti di oggi.

Lasciamo per il momento da parte queste speculazioni e passiamo senza altri indugi ad analizzare questa insolita decorazione cominciando la nostra analisi dalla fascia marginale del *disco*, fascia che è delimitata da due cerchi concentrici di *perline in rilievo* prodotte con un punzone azionato dal *retro* della laminetta.

All'interno della fascia delimitata dalle perline, è impresso un *motivo ondeggiante* prodotto con un punzone azionato sulla *faccia anteriore* della lamina, cosicché esso risulta *incavato*.



**Fig. 3 – Particolare della decorazione visibile sul margine del Disco di Rosà.**

Si hanno così due linee punteggiate in rilievo che racchiudono una linea ondeggiante impressa in profondità: cosa potrebbe rappresentare tale disegno?

Nell'iconografia classica grecoromana non appaiono decorazioni simili: tutt'al più, infatti, pur se ondeggianti, si tratta di elementi chiaramente vegetali, che nulla hanno in comune col motivo impresso sul nostro Disco.

D'altra parte, la testimonianza di Polibio indurrebbe a cercare indizi utili alla comprensione del Disco di Rosà nelle Culture transalpine, come in quella celtica ad esempio, nella cui iconografia sono frequenti motivi non vegetali assai simili alla decorazione marginale del nostro Disco.

Altro campo da esplorare potrebbe essere quello della Mitologia germano-scandinava, essa pure caratterizzata da evidenti radici celtiche, della quale conosciamo a grandi linee la sostanza grazie ai poemi cantati dagli Aedi medievali, ma di cui mancano tuttavia le immagini che ne illustrino il concetto, cosicché, per trovare materiale iconografico di matrice transalpina, che rispecchi le credenze degli antichi Popoli europei, dobbiamo risalire i secoli fino al tardo medio evo, ai primi tempi dell'uso della stampa.

È in quel periodo, infatti, che cominciano a circolare documenti straordinari recanti figure che si avvicinano in modo sorprendente all'immagine che appare sul Disco di Rosà: si tratta di stampe preziose, le quali illustrano l'idea che gli Antichi avevano della Geografia delle Terre allora conosciute, come nell'esemplare che possiamo ammirare qui, la cui estrema ingenuità fa ritenere che, tranne l'evidente contaminazione di età cristiana, esso rispecchi fedelmente il pensiero degli Antichi.

E quanto tale affermazione possa essere sostenibile è confermato da una straordinaria tavoletta babilonese recante l'incisione della mappa del mondo così come lo vedevano gli antichi popoli della Mesopotamia: una piattaforma circolare delimitata dal grande fiume Oceano!

<sup>6</sup> In studi ufficiali pubblicati successivamente al presente, tale decorazione viene accostata ad quella di alcuni specchi etruschi ed a quella di uno dei Dischi di Montebelluna, ma l'accostamento non regge, perché quei motivi riproducono elementi vegetali, il cui tracciato, benché ondeggiante, è nettamente diverso da quello della decorazione in oggetto.

Fig 4 – a destra: Mappa della Terra di epoca medievale, ma derivante dall'antichissima tradizione indoeuropea che vedeva le terre conosciute circondate dal grande Fiume Oceano. In questa figura, però, appare evidente la contaminazione di epoca cristiana, che mostra il giardino dell'Eden con i suoi primi abitatori: Adamo ed Eva vicini al serpente tentatore. (da "Alla ricerca del passato" di Ronald Jessup - ed. De Agostini Novara)

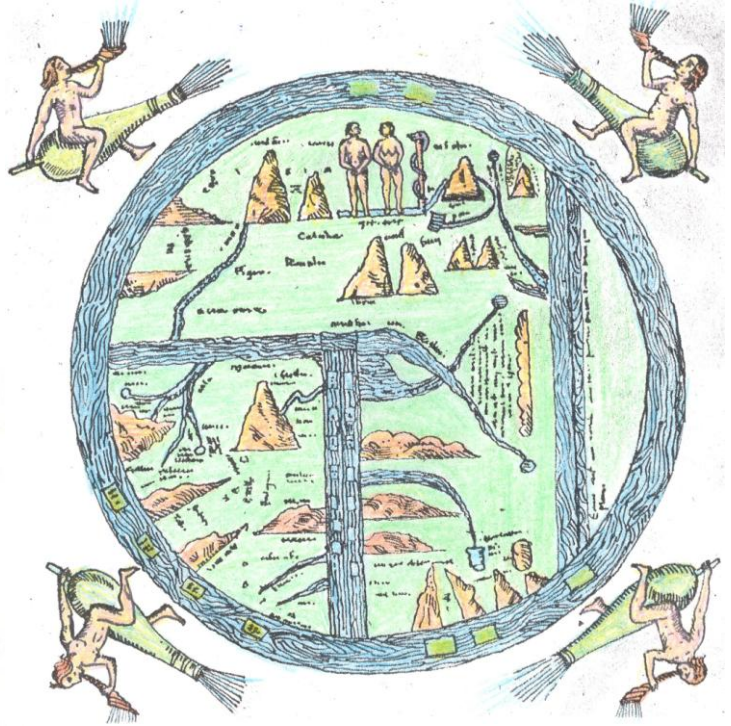


Fig 5 - sotto: Tavoletta babilonese con testo in caratteri cuneiformi e raffigurazione della mappa terrestre, al cui centro è posta la città di Babilonia (foto tratta da Visual english, dizionario illustrato della lingua inglese)

iscrizione cuneiforme  
cuneiform inscription



Alla luce di tali documenti, che mostrano quanto simili fossero le credenze diffuse fra tutti i Popoli europei e mediorientali fin dalla più remota antichità in fatto di Geografia, non rimane che arrendersi all'evidenza: il Disco di Rosà sembra proprio raffigurare la *carta geografica* del nostro pianeta così come lo vedevano gli Antichi Veneti.

Dunque, cos'altro potrebbero rappresentare i due cerchi di perline *in rilievo*, che racchiudono il motivo ondeggiante impresso *in profondità*, se non le *alte* sponde che circondavano le *profonde* acque del fiume Oceano?

Ora, questa è solo un'ipotesi basata sulla singolarità del disegno che appare sul nostro Disco, disegno che non trova riscontro in altre laminette: pertanto, quale *ipotesi*, essa può essere accettata o rigettata a piacimento; tuttavia, prima di respingerla, vogliamo continuare la lettura per vedere se l'intero discorso regge o meno?

## IL MITO DELLA TERRA

Come abbiamo visto, un immenso anello di acque e le terre emerse, che esso circondava, costituivano gli elementi fondamentali del Mito geografico indoeuropeo. Ebbene, se accettiamo l'identificazione della decorazione del Disco di Rosà con tali elementi, ora sappiamo che anche gli antichi Veneti avevano la medesima visione del mondo: l'immensità delle acque del Fiume Oceano (anello acqueo senza sorgente né foce e dunque infinito) circondavano la vastità delle terre emerse, le quali, corrugate qua e là da montagne eccelse e selvagge, oppure distese su vaste pianure solcate da grandi fiumi, erano abitate da popoli di tutte le razze dispersi sulle tre *fasce climatiche* in cui era, ed è tuttora, suddivisa la superficie del pianeta.

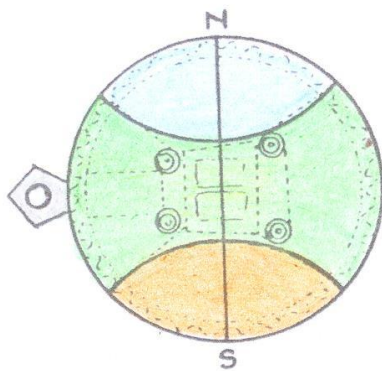
In effetti, l'area interna del Disco di Rosà reca una serie di linee punteggiate<sup>7</sup>, il cui tracciato, disponendo il Disco con l'occhiello volto a sinistra ad indicare il corso del Sole verso Occidente<sup>8</sup>, divide in tre fasce la superficie

<sup>7</sup> Nel tracciato di tali linee, qualcuno vedrebbe il disegno di un'ascia bipenne... Ma sarà vero? E cosa dovrebbe significare tale ascia?

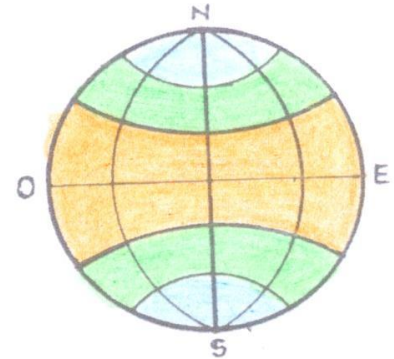
interna del disco abbozzando in modo sorprendente il reticolo base dei paralleli e dei meridiani di un planisfero, con la differenza però, che nel nostro Disco i paralleli sono soltanto due ed i meridiani solo uno!

Qualcuno dirà: «Un po' pochini, no?»

È vero, sono pochi ma, considerando che si riferiscono alle fasce climatiche del **mondo antico** e che questo era limitato al *solo continente europeo*, essendo questo tutto compreso nell'Emisfero Nord, dette linee **bastano!**<sup>9</sup>



**Fig 5 - Sul Disco di Rosà, il tracciato delle linee curve sembra suddividere la superficie della Terra nelle tre fasce che contraddistinguono i climi alle diverse latitudini del Vecchio Mondo e, di conseguenza, di tutto l'emisfero Nord. Riportando la stessa suddivisione anche sull'emisfero Sud, si ottiene sorprendentemente il reticolo, che costituisce la base delle moderne suddivisioni geoclimatiche del globo.**



Rispetto alla posizione di un eventuale osservatore, infatti, le linee curve (i nostri *paralleli*) sono divise in *orientali* e *occidentali* da un meridiano che costituisce l'asse Nord-Sud<sup>10</sup> della nostra *mappa*, mentre la diversa forza, che il Sole esercita sul terreno alle varie latitudini, divide ulteriormente la superficie del mondo nelle fasce climatiche *fredda, temperata e calda*.

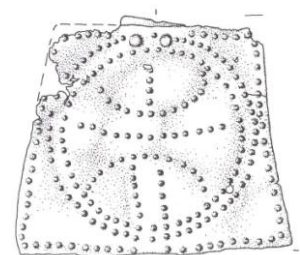
In tale modo estremamente pratico (e assolutamente corretto dal punto di vista geografico) nella nostra laminetta il Vecchio Mondo risulta diviso in sei aree distinte così definibili: *area fredda occidentale e area fredda orientale* al Settentrione, *area temperata occidentale e area temperata orientale* alle medie latitudini, *area torrida occidentale e area torrida orientale* al Meridione: cosa poteva servire di più, 2500 anni fa, per descrivere il Mondo allora conosciuto?

Questa suddivisione della Terra era patrimonio comune di tutti i popoli indoeuropei, tanto che, come abbiamo visto nella fig 4, essa rimase in vigore in Europa fino a quasi tutto il medioevo.

Ebbene, la Mitologia scandinava riporta la stessa suddivisione delle terre conosciute secondo le fasce climatiche; per i Popoli Scandinavi, infatti:

- il Settentrione era il gelido *Niflheim* (la Terra delle nebbie) dove abitavano i tradizionali nemici degli Uomini e degli Dèi, i Giganti, il cui territorio era detto anche *Jotunheim* ed era situato oltre le *montagne di ghiaccio*.
- Il Meridione era il torrido *Muspell* (la Terra del calore insopportabile) da dove, alla *fine dei tempi*, doveva giungere l'offensiva che avrebbe causato il *Ragnarökr* (il Crepuscolo degli Dèi).
- La fascia centrale a clima temperato era invece la *Terra degli Uomini* dove, da qualche parte, si ergeva l'eccelsa *Asgardr*, la residenza dei eroi ancestrali e dei loro dèi, gli *Asi*, dal cui nome deriva il toponimo *Asia*, col quale anticamente si indicava l'immensa pianura dell'Europa orientale da cui essi provenivano.

Stranamente, un disegno simile, esso pure prodotto con una fitta perlinatura a punzone, appare su una laminetta di forma trapezoidale (**fig 6 a destra**) rinvenuta ad Angarano, località situata alle porte di Bassano e dunque (guarda caso) assai prossima a Rosà; diversamente dal nostro Disco, tuttavia, in tale laminetta il disegno è orientato verticalmente rispetto all'anello sospensorio, assecondando in tal modo la nostra ipotesi *geografica*<sup>11</sup> e questo benché la parte inferiore del *meridiano* sia tracciata con doppia linea, cosa che sembra sostenere l'ipotesi degli Esperti, secondo i quali il disegno rappresenterebbe un'ascia bipenne<sup>12</sup>.



<sup>8</sup> In tal modo, acquista finalmente un **significato preciso e credibile** la forma trapezoidale dell'occhiello sospensorio, forma che ricorda quella di una cuspidi di freccia tesa ad indicare la direzione del **movimento del Sole e della Luna**, movimento che, non dobbiamo dimenticarlo, mancando qualsiasi altro strumento, **nell'antichità costituiva il solo riferimento** su cui basarsi **per l'orientamento**.

<sup>9</sup> Così, se volessimo rappresentare con lo stesso schema l'intero globo, dovremmo raddoppiare il reticolo per coprire anche l'Emisfero Sud, ottenendo in tal modo un disegno di straordinaria somiglianza con i moderni *planisferi*.

<sup>10</sup> Poiché il moto apparente del Sole corre da Est ad Ovest, per dividere la superficie della Terra nei due settori orientale ed occidentale, la linea di separazione deve essere perpendicolare alla traiettoria del Sole e deve essere orientata sull'asse Nord-Sud, proprio come i meridiani della moderna Geografia.

<sup>11</sup> All'interno della perlinatura perimetrale a forma di trapezio, questa laminetta presenta però dei particolari diversi: infatti, tra i due cerchi concentrici non appare la linea ondulata (che nel Disco di Rosà abbiamo interpretato come *Fiume Oceano*) e, fra i due *paralleli* che dividono la superficie interna nelle tre fasce climatiche è inclusa una terza linea, che potremmo definire *equatoriale*; poi, nel settore

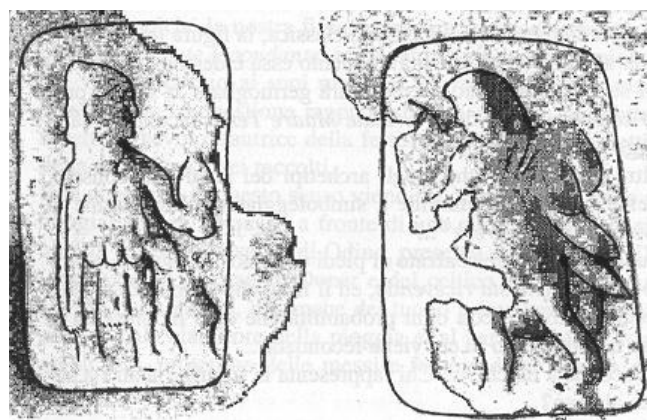
## DÈI VENETI E DÈI NORDICI: UNA SOLA FAMIGLIA?

Tornando al nostro Disco, oltre a riportare esattamente la suddivisione geopolitica e climatica del Mondo Antico, nella fascia mediana a clima temperato, proprio in mezzo alla *Terra degli Uomini*, esso presenta un disegno insolito, il quale acquista significato *solo se*, accettando il suggerimento della Mitologia germano-scandinava, si immagina che possa rappresentare la **Residenza degli dèi**.

**Fg 7- Disco di Rosà: Insolita immagine formata da un quadrilatero con cerchi concentrici agli angoli e con due personaggi al centro.**

E non poteva che essere così!... Poiché infatti, gli antichi Veneti erano di ceppo indoeuropeo, appare naturale che i fondamenti della loro Cultura fossero gli stessi delle altre popolazioni indo-europee<sup>13</sup>, in particolare di quei popoli, le cui tradizioni non furono contaminate o addirittura stravolte dal contatto con gli splendori delle Culture Greca<sup>14</sup> e Romana.

Tornando a quella che abbiamo definito *Residenza degli dèi*, per quanto schematico, il disegno che la raffigura sembra ricordare quanto racconta il Mito: i quattro elementi a cerchi concentrici, infatti, potrebbero verosimilmente rappresentare le *quattro immani colonne* erette dagli dèi per sorreggere la volta celeste, colonne che poggiano su una piattaforma rettangolare attrezzata con due *gradoni* situati



A

B

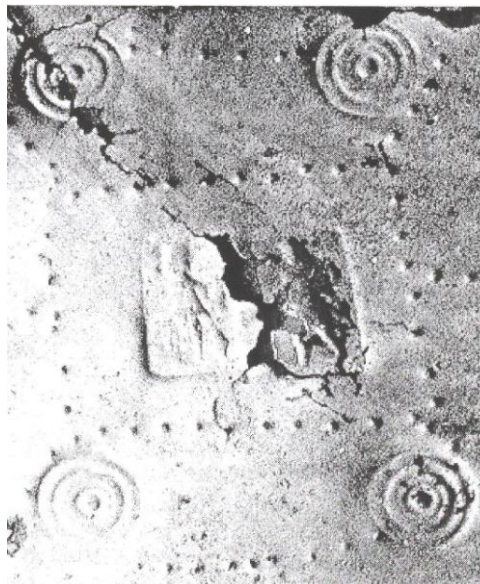
sui lati Est ed Ovest,<sup>15</sup> i quali la rendevano **ac-**

**cessibile solo** provenendo dalle Terre dei Credenti, gli Uomini devoti agli Asi, che dopo la morte in battaglia venivano accolti nel Walhalla.

**Fg.8 - Forte ingrandimento delle due figurine centrali (si notino il profilo ed il copricapo conico della figura A)**

Nel riquadro centrale del Disco di Rosà, riquadro che abbiamo definito *Dimora degli dèi*, sono impresse a stampo (azionato dal retro) due figurine umane molto schematiche e di lettura alquanto incerta per le piccolissime dimensioni: delle due, quella di destra (personaggio B) è stata interpretata come "guerriero con lancia e scudo" e, benché le foto pubblicate non siano

molto chiare a causa dell'illuminazione infelice, il giudizio appare condivisibile per il *movimento* del personaggio e per il fatto che, oltre alla spada, dal suo fianco spunta una sagoma che potrebbe anche essere un'asta; la figura di sinistra, invece (personaggio A) è stata interpretata come "donna col corno potorio che versa l'acqua in



Sud la linea del *meridiano* è raddoppiata, mentre i due grossi elementi circolari in alto sono soltanto i ribattini di fissaggio della fascetta che costituiva l'occhiello, il quale formava in tal modo il passaggio di un laccio che consentiva forse di usare la laminetta come il ciondolo di una collana. Il disegno è stato interpretato come un'ascia bipenne con costolatura mediana e con manico assotigliantesi verso l'estremità superiore... Ma sarà vero?

<sup>12</sup> Se così fosse, come si spiegherebbe la linea mediana tracciata sulla lama della bipenne?

<sup>13</sup> Sappiamo dagli Storici antichi che popoli chiamati Veneti avevano una larghissima diffusione in Europa: oltre alla regione nord-orientale della Penisola Italiana, infatti, popolazioni che portavano (*non per caso o per coincidenza*) il nome dei Veneti erano presenti sulla costa meridionale della Bretagna, nel Galles, lungo la sponda meridionale del Baltico, nella Polonia meridionale e intorno al lago di Costanza, nell'Austria meridionale, nella Slovenia e nelle aree vicine, mentre in altre regioni erano presenti nomi chiaramente derivati da quello dei Veneti, come i Venetulani nel Lazio, i Venelli sulla costa Nord della Bretagna, i Vinili sulle coste dell'Olanda.

<sup>14</sup> Anche la Cultura Greca era frutto di contaminazioni: buona parte del suo splendore, infatti, era il frutto della geniale rielaborazione degli influssi culturali provenienti dalle antiche Civiltà medio-orientali, le quali, essendo di ceppo semitico, in origine erano diversissime per radici e tradizioni rispetto alle Culture indoeuropee.

<sup>15</sup> Secondo la Mitologia Germano-scandinava, il cielo era sostenuto da quattro *Nani*, i quali in lingua svedese erano chiamati Norr, Söder, Öster e Våster, in danese Nord, Süd, Öst e Vest, mentre in tedesco erano chiamati Norden, Süden, Osten e Westen; tuttavia, non è detto che questa fosse anche la credenza degli antichi Veneti; ad ogni modo, il cielo doveva essere sostenuto da *qualcosa* e, nei templi arcaici, questo *qualcosa* era costituita da *colonne*.

*un'anforetta*<sup>16</sup>, e questo lascia perplessi, perché la cosiddetta *anforetta* posata a terra è in realtà un *vaso biconico*<sup>17</sup> e perché il personaggio reca degli accessori contrastanti con l'identità femminile che gli viene attribuita. Innanzitutto, osserviamo che il *vaso biconico* (quello che viene definito *anforetta*) è un *recipiente in terracotta* e che è posato a **terra** discosto dal personaggio A: la cosiddetta *anforetta*, dunque, è un vaso in rapporto con la **terra** ma estraneo all'individuo che lo sta riempiendo.

Poi, ricordiamo che, nella Cultura classica, la figura femminile è legata al *concetto di fertilità*, in quanto è destinata a *ricevere* il seme che nel suo grembo farà germogliare la vita... proprio come nel caso della *Grande Madre Terra* fecondata dalle piogge primaverili.

Inoltre, ricordiamo che, negli archetipi del nostro subconscio, spesso la figura femminile è simboleggiata dall'immagine di un *vaso atto a ricevere*<sup>18</sup>...

E quello che appare sbalzato ai piedi della nostra figurina è proprio un *vaso che sta ricevendo*, ed il fatto che sia posato al suolo può significare con ogni probabilità che esso rappresenti la Terra nel momento in cui essa viene fecondata dalla pioggia...

Ma pioggia rilasciata da chi?... Chi rappresenta la figurina sbalzata accanto al vaso?

Un buon indizio per rispondere a tali quesiti ci viene dall'oggetto oblungo, che l'individuo tiene in mano: questo oggetto, infatti, è innegabilmente un *simbolo maschile*, e ciò a prescindere dal fatto che esso sia un corno, come è stato suggerito dagli Autori del testo su *Il Terminon*, oppure una *piccola anfora oblunga e capovolta in atto di versare*, come sembra di capire da un'osservazione attenta della fotografia.

Il cosiddetto *corno*, infatti, costituisce un simbolo archetipico virile fin dalla più remota antichità, mentre l'*anfora oblunga nell'atto di versare* è una variante più esplicita dello stesso simbolo, la quale caratterizza l'*Acquario*<sup>19</sup>, altra figura mitologica e archetipica maschile comune nelle Culture mediterranee.

Dunque, poiché la nostra figurina appare in *atteggiamento inequivocabilmente fecondante*, in quanto versa acqua (la pioggia) nel vaso di coccio ai suoi piedi (la *Terra*) a nostro avviso il personaggio in questione rappresenta una divinità maschile dalla funzione benevola, in quanto fautrice della fertilità della Terra e protettrice delle campagne e dei raccolti.

Una conferma in questo senso viene ancora una volta dalla Mitologia nordica, la quale, a fronte della giunonica figura di Freya, simbolo di fecondità e sposa di Odino, presenta un fortissimo Thor (omologo del germanico Donar e del celtico Taranis) il quale, oltre che dio della guerra, lo era anche del tuono, l'annunciatore della pioggia primaverile che desta la Terra dal lungo letargo invernale.

Dunque, il dio del tuono era molto amato dalla popolazione ed era venerato quale elargitore della pioggia e perciò fautore della fertilità della Terra; inoltre, quale dio della guerra, al pari del Marte romano-arcaico, egli era onorato quale protettore delle messi, della campagna e del territorio.

## **UN'AFFINITÀ STRAORDINARIA**

Quanto abbiamo detto finora potrebbe sembrare il frutto di una visione parziale della realtà archeologica, poiché, essendo andata perduta la tradizione mitologica degli antichi Veneti, abbiamo esaminato la decorazione del Disco di Rosà confrontandola solo con la mitologia nordica.<sup>20</sup>

Per completare l'opera, dunque, sarebbe utile affrontare la stessa materia secondo l'ottica delle **Culture Mediterranee**, le quali potrebbero forse portare a conclusioni totalmente diverse...

La sfida sembra appassionante, perché non accettarla?

Visto che sulle credenze degli antichi Veneti non sappiamo quasi nulla e che per fare un discorso serio non possiamo riempire i vuoti con ipotesi sterili, per non rimanere bloccati facciamo un bel passo indietro nel tempo ricordando che, secondo gli antichi Greci, gli antenati dei Veneti dovrebbero essere stati gli Eneti, popolo anti-

<sup>16</sup> Tale interpretazione appare su *Il Terminon* a pag. 25. Data la difficile lettura delle immagini pubblicate, quanto verrà detto si baserà necessariamente sulla descrizione ufficiale su riportata. Non è da escludere dunque, che da un esame diretto del reperto possa scaturire una interpretazione più aderente alla realtà.

<sup>17</sup> I vasi di forma biconica erano generalmente usati come "urne cinerarie" contenenti i resti cremati dei defunti e deposti nelle tombe. Dunque, il vaso biconico raffigurato nel Disco di Rosà sta a significare un rapporto diretto fra detto recipiente e la Madre Terra.

<sup>18</sup> In una delle laminette venetiche di Vicenza, appare una figura femminile (probabilmente una fanciulla, poiché è a capo scoperto ed ostenta i lunghi capelli raccolti a coda di cavallo) la quale reca in mano un **vaso sferico** con la bocca verso l'alto: dunque, *un vaso in posizione di ricevere*.

<sup>19</sup> Per gli antichi Greci, l'acquario era Ganimede, il coppiere degli dèi.

<sup>20</sup> E' noto che, pur avendo lingua diversa, gli antichi Veneti avevano usanze simili a quelle dei Celti, quindi, le credenze di questi potrebbero costituire un buon punto di riferimento: ma anche esse sono andate in gran parte perdute, cosicché, come termine di confronto *europeo* non ci è rimasta che la mitologia nordica, la quale, non ostante la distanza geografica, presenta notevoli punti di contatto con quanto conosciamo della Cultura venetica.

chissimo stanziato sulla costa anatolica del Mar Nero e quindi appartenente al Mondo culturale dominato dall'Impero Ittita.

Ebbene, pur se non credibile, perché tale versione dell'origine degli antichi Veneti altro non è che un espediente letterario atto a spiegare *in qualche modo* l'esistenza del famoso popolo dei Veneti sulle terre che si affacciano sull'alto Adriatico<sup>21</sup>, poiché la Civiltà ittita apparteneva al Mondo Culturale Indoeuropeo, nulla vieta che noi si dia uno sguardo a quell'antichissimo Mondo, per vedere se nelle pieghe dei suoi miti o nella sua iconografia, si trovi per caso qualche indizio che possa tornare utile nel nostro studio.

Le divinità femminili ittite portavano in genere un copricapo *troncoconico* decorato da listelli verticali di diversa lunghezza, copricapo che richiama alla mente la corona turrata sul capo della raffigurazione femminile dell'Italia: Talvolta però, una dea era raffigurata con un copricapo a forma di corno (che costituiva una prerogativa maschile) e ciò forse per indicarne determinate caratteristiche o funzioni (divinità guerriera?).

Gli dèi ittiti maschi, infatti, raffigurati splendidamente su grandi bassorilievi rupestri e su preziosi sigilli, sono caratterizzati da un curioso copricapo a forma di *cornio* (un cono in genere un po' ricurvo) il quale è più o meno decorato con altri cornetti, e più corna ha sulla testa un personaggio, più elevato è il suo rango, tanto che talvolta (in determinate occasioni) anche i re ittiti sono raffigurati con un copricapo simile<sup>22</sup>.

Appare dunque evidente che, oltre che attributo divino, il corno era anche simbolo di virilità, simbolo tratto dalla figura di un animale, che in Anatolia era venerato fin dall'antichità più remota: il toro<sup>23</sup>.

**Fig. 9 - Divinità ittita con copricapo conico ornato di tanti cornetti: il toro al suo fianco e gli individui sotto i suoi piedi, che impersonano i monti, rivelano la sua identità: si tratta del dio della tempesta. (disegno da L'arte degli Ittiti)**

E il copricapo del personaggio A del nostro disco, benché di dimensioni assai più modeste di quelli ittiti, è indubbiamente di **forma conica!**

Tornando ai Veneti, di sicuro la loro divinità più importante era Reitia, una dea dotata di vari attributi poiché era un'entità *tuttofare*: erede dell'antichissima Gran Madre Terra, a lei si raccomandavano le donne in attesa del parto, le persone ammalate e quelle che avevano cento altri problemi, proprio come facevano, fino in piena età storica, i Germani della nazione degli Svevi (fra i quali vanno annoverati anche i fieri Longobardi) con la loro dea Nerto, in onore della quale giungevano a sacrificare anche delle vite umane.

E guarda caso, anche per gli Ittiti la divinità più amata era una femmina, della quale purtroppo non conosciamo il nome ittita perché nei testi antichi è sempre definita *Dea solare di Arinna*; però, sappiamo che gli Hurriti<sup>24</sup> la chiamavano *Hepat* e che in *hattico*<sup>25</sup> era chiamata *Wurusema*.

A questa dea, gli Ittiti cantavano una quantità di lodi, con le quali ricordavano tutto ciò che lei faceva per loro, come guarire malattie e ferite, consolare lagnanze, rendere giustizia, perdonare colpe, sanare litigi sui confini di proprietà e così via.

Facevano così anche gli antichi Veneti?

Dati i soprannomi che attribuivano a Reitia, soprannomi come *Sainate* (forse dea salutare o sanante) e *Pora* (forse dea del passaggio alla vita e da questa alla morte) pare proprio che anche i Veneti praticassero nei confronti della loro grande dea un culto ricco di *litanie*...



<sup>21</sup> In realtà, gli antichi Autori greci non avevano alcuna cognizione diretta degli antichi Veneti, ma ne conoscevano confusamente l'esistenza grazie ai racconti degli Etruschi, i cui insediamenti padani confinavano con la Venetia.

<sup>22</sup> Abbiamo già visto che il corno, come qualsiasi altro oggetto di forma oblunga (meglio se appuntito) è simbolo archetipico maschile.

<sup>23</sup> L'immagine del toro quale oggetto di culto (simbolo forse delle Forze incontenibili della Natura) appare spesso nelle Culture anatoliche fin dal Neolitico, e fin dal terzo millennio a.C. figura fra le immagini venerabili di vari popoli del Mediterraneo.

<sup>24</sup> Gli Hurriti erano una popolazione indoeuropea stanziata nell'ambito dei territori soggetti agli Ittiti.

<sup>25</sup> L'hattico era una delle lingue parlate nei territori controllati dagli Ittiti e forse era la lingua dominante, tanto che, nella Bibbia, detti territori erano chiamati *Paese di Hatti*. Dagli altri popoli di detto Paese, la lingua degli Ittiti era detta *lingua della gente di Nesa*, lingua detta oggi *Nesili* o *Nesico*.



**Fig. 10 - Divinità solare venetica incisa su una laminetta in bronzo trovata ad Este: è forse la dea REitia?**

Quanto all'aspetto di Reitia, ad Este è stata trovata una laminetta con incisa la figura di una donnina in abito da cerimonia, la quale porta un appariscente *cornio* sulla nuca (anche per lei segno di divinità?) e un grande disco decorato sul capo: se la veneta Reitia era l'equivalente della dea ittita del Sole, la laminetta di Este è il suo ritratto!... Tale affermazione appare in netto contrasto con la tradizione classica (cioè quella greco-romana) alla quale si riferiscono sempre gli Esperti italiani anche per lo studio delle Culture Italiche preromane: secondo tale tradizione, infatti, quella del Sole era una divinità maschile, Elios, poi confuso con Apollo.

Per lo studio delle Culture Italiche preromane, però, non sempre la tradizione classica costituisce un buon riferimento: essa, infatti, deriva pari pari dalla Cultura Greca arcaica, la quale risente fortemente degli influssi delle Culture semitiche fiorite splendidamente nell'Oriente mediterraneo nel secondo millennio avanti Cristo, tanto che, secondo tale tradizione, lo stesso Giove, padre e capo supremo degli dèi dell'Olimpo, sarebbe nato nel cuore dell'isola di Creta, alla cui Civiltà di matrice semitica il Mondo acheo attinse a piene mani.<sup>26</sup>

Al contrario, le Culture Europee d'oltralpe conservarono praticamente intatto il patrimonio derivante dalla tradizione indoeuropea sino in età storica, dandoci così modo di sapere che, presso gli Scandinavi ed i Germani, la divinità del Sole era una femmina di nome Sol<sup>27</sup>, tanto che ancora oggi, in lingua tedesca il Sole è detto *die Sonne, la Sole!*... Per contro, inoltre, presso gli stessi popoli la divinità della Luna era un maschio di nome *Mane*<sup>28</sup>, tanto che ancora oggi *la Luna* in tedesco è detta *der Mont, il Luna*<sup>29</sup>.

Naturalmente, gli antichi Veneti dovevano avere anche un dio supremo *maschio*, il quale, seguendo la tradizione indoeuropea, doveva essere l'omologo dei capi degli dèi celti, scandinavi e germanici, ma di lui non si sa niente... C'è però un indizio, il nome di una divinità venetica inciso su una pietra trovata a Lagole<sup>30</sup>, un certo *Turijone*, il quale finora è stato trascurato perché di lui non si sa nulla e pertanto non è stato compreso.

Per tentare di capirlo, si dovrebbe tornare dagli Ittiti, i quali veneravano un dio supremo maschio, che però godeva di una popolarità inferiore alla sua sposa, la dea del Sole, il cui *spirito materno* attirava evidentemente a sé molte più simpatie dello *spirito guerriero* dello sposo<sup>31</sup>.

Come al solito, gli Ittiti non dicevano il nome del capo dei loro dèi<sup>32</sup> ma lo chiamavano *dio della tempesta del cielo* e lo ritenevano il **protettore** del palazzo imperiale, di varie città e di molte altre cose come, sentite bene, **l'esercito** e **la pioggia** !

Dunque, questo *dio della tempesta*, che impugna i fulmini come *Giove Pluvio*, era contemporaneamente *dio della guerra* e *garante della fertilità della terra*, esattamente come il *Thor* scandinavo, il *Taranis* celtico e ... la coppia *Giove-Marte* della Roma arcaica.

<sup>26</sup> Ricordiamo che, seconda la Tradizione greca, anche Apollo avrebbe scelto dei sacerdoti fenici per il suo tempio a Delo.

<sup>27</sup> Si noti che anche in latino il Sole è detto *Sol*.

<sup>28</sup> Mane, dio della Luna, era fratello di Sol, la dea del Sole.

<sup>29</sup> Anche presso i Greci, però, sopravviveva una tenue memoria di tale tradizione indoeuropea: a Zeus, infatti, veniva attribuito anche l'epiteto lunare di *Crisaore, Spada d'oro*, riferimento alla *falce di luna* probabile attribuito di un'antichissima divinità lunare, il cui culto fu poi riferito a Zeus.

<sup>30</sup> Lagole è una località montana ricca di acque sorgive situata nella zona di Auronzo, in provincia di Belluno.

<sup>31</sup> Questo fatto contraddice la convenzione, che vuole gli Indoeuropei portatori di una cultura rudemente maschilista e patriarcale in quanto pastori dediti al culto di un dio guerriero, e ciò in contrapposizione ai popoli agricoltori di tradizione preindoeuropea, presso i quali sarebbe stato praticato il matriarcato perché adoratori della Grande Madre... In effetti, invece, la gerarchia divina maschilista era maggiormente affermata presso le Civiltà urbane semitiche di origine agraria, mentre i guerrieri indoeuropei amavano di più le dee madri, come nel caso della popolazione germanica degli Svevi legatissima al culto della dea Nertho.

<sup>32</sup> Tale atteggiamento ricorda molto da vicino il divieto, per gli Ebrei, di nominare il Nome di Dio.

E guarda caso, sui monumentali bassorilievi ittiti, l'identità di questo personaggio è espressa da un geroglifico che si legge **Tarhunt**, nome che somiglia in modo straordinario a **Taranis**, a **Thor** e ... al venetico **Turijone**!

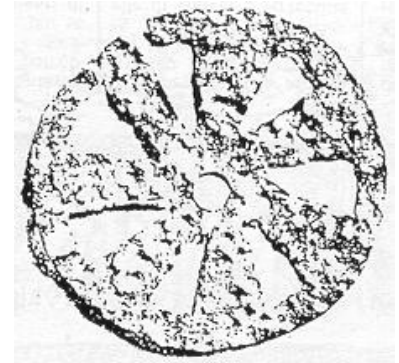
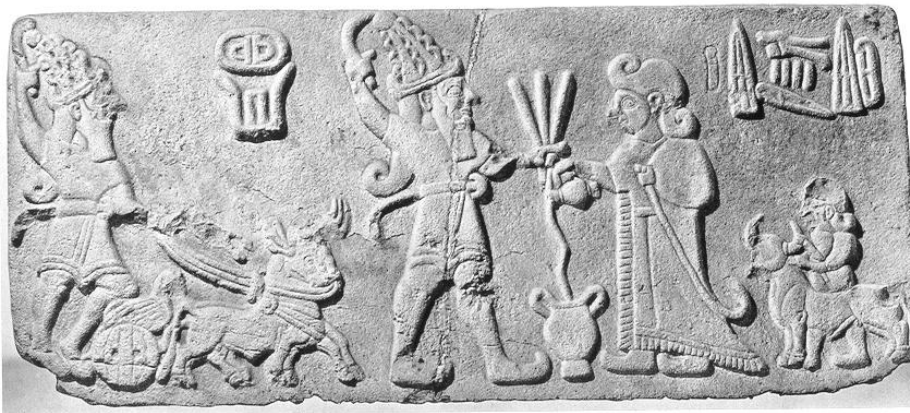
Come abbiamo detto, il nome Turijone appare in un'iscrizione venetica (**TURIJONEI OKIJAJIOI EBOS KE ALERO U TEU-TAM ANSOIRES KVI...**) rinvenuta a Lagole, dunque in montagna... E neanche farlo apposta, il dio ittita della tempesta abitava sui monti al pari degli dèi olimpici, monti che erano venerati con diversi nomi ed erano raffigurati nei bassorilievi come due uomini-dèi (rivedi la figura 8) che portavano sulle spalle il dio supremo dritto in piedi e pronto a colpire coi fulmini.

Abbiamo detto inoltre, che l'animale sacro al dio della tempesta era il **toro**, simbolo di enorme forza fisica, di furia spaventosa e di fertilità sovrumana, animale che fungeva anche da controfigura del dio e che talvolta gli serviva da cavalcatura o che, in coppia, tirava il suo carro da guerra.

Nell'antichità, i carri da guerra erano come i moderni mezzi corazzati: veicoli di temibile potenza distruttiva accompagnata da spaventoso fragore che si udiva da lontano come il tuono del temporale... E guarda caso, il simbolo di Taranis, dio celtico della guerra, era la **ruota del carro**, ruota che figura anche su una delle laminette venetiche di Vicenza a testimoniare che anche nella città dei Berici c'era la devozione a un dio della tempesta, forse appunto Turijone.

Dunque, come dio della tempesta, Turijone (sempre che fosse lui) era il dio del fulmine e del tuono (da cui il suo nome) che in primavera elargiva la pioggia per risvegliare e fecondare la terra, e quindi era il protettore della campagna; inoltre, dato che il tuono ricordava il rombo dei carri da guerra in corsa, Turijone (o chi per esso) doveva essere anche dio della guerra, che difendeva i confini della patria, i campi, i borghi, le città e la gente...

**Fig. 11 – a destra: Ruota di carro ritagliata su una delle laminette votive vicentine di età venetica, che rappresenta il simbolo del dio della guerra, forse Turijone.**



**- Fig 12 – a sin: Bassorilievo tardoittita risalente al periodo fra il 1050 e l'850 a.C. (da L'Arte degli Ittiti). Secondo gli Studiosi, si tratterebbe di una cerimonia celebrata da re Sulumeli A**

**(personaggio C) in onore del dio della tempesta (personaggio B). Questo è raffigurato col simbolo della divinità (il copricapo conico) e i fulmini in mano (le tre clave).**

**Poiché però, alle spalle di B c'è un altro dio (A) il quale è montato su un carro tirato da due tori (altra prerogativa del dio della tempesta) appare evidente che i personaggi A e B rappresentano due aspetti diversi della stessa divinità: l'aspetto del dio combattente (A) e quello benefico per l'agricoltura (B) con i fulmini in mano (le tre clave) che annunciano la pioggia.**

**Da parte sua, il re non sta eseguendo una "libagione" (dar da bere al dio) ma sta facendo l'atto di fecondare la Terra (il vaso di terracotta ai suoi piedi) recitando la parte del "collaboratore" del dio, il quale, infatti, gli sta vicino volgendo le spalle al proprio aspetto guerriero e tenendo i fulmini a contatto con l'anforetta dell'acqua, la quale assume così il ruolo della nuvola temporalesca apportatrice della pioggia. Che il re sia impegnato in questo rito come "coadiutore" del dio fecondante sembra confermato da alcuni altri bassorilievi ittiti più antichi, nei quali il re è discosto dal dio e, indossando il copricapo conico simbolo della divinità, sembra addirittura assumerne la dignità e le funzioni nella cerimonia della fecondazione**<sup>33</sup>.

Alla luce di tali precedenti, appare evidente che le due figurine sbalzate al centro del Disco di Rosà corrispondono esattamente a quelle del bassorilievo tardoittita: la figura con l'anforetta in mano (a sinistra) corrisponde all'aspetto fecondante (B) del dio della tempesta ittita, la figura di guerriero (a destra) corrisponde all'aspetto bellico (A) dello stesso dio.

Dunque, l'identificazione dei due personaggi negli aspetti *fecondante* e *guerriero* di quella, che doveva essere la massima divinità maschile dei Veneti, apre finalmente una prospettiva straordinaria sulle possibilità di studio e di approfondimento della Cultura e della Mitologia venetiche.

<sup>33</sup> Tale interpretazione è confermata dal fatto che, presso gli antichi popoli indoeuropei, il re era ritenuto responsabile delle fortune del suo popolo, cosicché, se le cose andavano male, egli era ritenuto reo di chissà quali segrete colpe, che avrebbero attirato sul popolo l'ira divina: così il re pagava... con la vita.

## ULTERIORI INDIZI

Qualcuno potrà obiettare, che abbiamo troppa fretta nell'affermare l'esistenza di un personaggio mitico, di cui finora non si era mai sentito parlare; tuttavia, ci sono tali e tanti indizi a favore di questa suggestiva ipotesi, che risulta difficile sottrarsi al suo fascino.

Prendiamo, ad esempio, il nome che abbiamo attribuito a questa presunta divinità, *Turijone Okijajos*, e vediamo se si trova qualcosa che possa spiegarne il significato...

Così, ad esempio, considerando che abbiamo visto come questa enigmatica figura sembri avere notevoli punti di contatto con personaggi delle mitologie europee, potremmo vedere se nelle attuali lingue di ceppo nordico esistano delle parole che presentino una certa somiglianza con *Turijone Okijajos*, parole tuttavia, il cui significato concordi con la personalità che pensiamo di attribuire a questa presunta divinità venetica.

Ebbene, ricordando che, nell'evoluzione delle lingue, le consonanti T e D si scambiano spesso il ruolo, notiamo in effetti una notevole affinità fra il venetico *Turijone* (di significato ignoto) col danese *Torden* e il tedesco *Donar* che significano Tuono, fenomeno notoriamente legato all'idea della pioggia.

In alternativa a tale interpretazione, ci sono poi il danese *Dor*, lo svedese *Dorr* e il tedesco *Tur*, che significano *Porta*, i quali potrebbero suggerire per il nostro *Turijone* un significato legato al concetto di *Protezione* (ad es. *protezione della casa e del territorio*).

Per l'appellativo *Okijajos*, invece, ci sono lo svedese *Ok*, che significa *Giogo*, il danese *Okse* e il tedesco *Ochse* che significano *Bue*, poi ancora lo svedese-danese *Kalv*, che significa *Vitello*.<sup>34</sup>

Dunque, se dessimo retta a tali accostamenti, potremmo dire che *Turijone Okijajos* presenta una certa affinità col concetto del *Tuono* (e noi sappiamo che oltre che della guerra, Thor, Donar e Taranis erano dèi del Tuono e dunque elargitori della pioggia e protettori dell'agricoltura) o coi concetti della *Protezione* e del *Bestiame* (ed è noto che gli antichi Veneti erano famosi allevatori di cavalli).

**Fig. 13: Benché fossero famosi soprattutto come allevatori di cavalli, i Veneti allevavano anche bovini, suini, capre e pecore, piccoli animali da cortile e persino api, le cui arnie venivano portate al "pascolo" montate su piroghe, e si dedicavano all'agricoltura e alla caccia; pertanto, benché sia a noi sconosciuto, il dio del fulmine che favoriva la fertilità della terra godeva certamente di grandissima devozione.**

L'affinità fra la mitologia venetica e quelle nordiche<sup>35</sup> sembra attestata anche da un'altra iscrizione rinvenuta a Lågole, la quale recita *ATTO DONASTO AISVS* ed è stata tradotta con *Atto donò agli dèi*; ebbene, sarà forse solo una coincidenza, tuttavia appare sorprendente che gli dèi venetici fossero chiamati con

un nome, *Aisus*, tanto simile al nome *Asi* con cui venivano chiamati gli dèi nordici!... Ma sarà veramente solo una coincidenza?

Se non bastasse l'assonanza *Aisus* – *Asi*, c'è anche la somiglianza di *Aisus* col nome della seconda persona della Triade celtica, *Esus*, il *Buono* (nel senso che era *capace di fare bene* un mucchio di cose) il quale veniva rappresentato con la testa di giovane.<sup>36</sup>

C'è poi la parola venetica *Teuta*, che è stata interpretata come *popolo*, proprio come la parola celtica *tuatha*.

La stessa parola *teuta* poi, è all'origine di *teutone*, di *deutsch* ed anche di *tedesco* (contrazione dell'antico *teotisco*) parole che indicano l'appartenenza etnica delle persone ad uno dei popoli dell'attuale Germania.

<sup>34</sup> Tanto il *Bue* che il *Vitello* sono *Bovini*, esattamente come il *Toro* simbolo del dio della tempesta. A tale proposito, ricordiamo che, oltre alla naturale evoluzione dei suoni, la varietà di parole per un identico significato nelle diverse lingue dello stesso ceppo (nel nostro caso è l'indoeuropeo) nonché il cambiamento di significato per una stessa parola, sono fenomeni fisiologici nell'evoluzione delle lingue: si tratta, in ciascuna lingua, di scelte diverse nell'uso dei sinonimi o di uso improprio degli attributi. Così, ad esempio, le diverse parole, che nelle attuali lingue europee significano *Cavallo*, probabilmente in origine erano termini che definivano le diverse qualità del cavallo stesso, come oggi sono, in italiano, *puledro*, *ronzino*, *stallone*, *destriero*, *brocco* etc, o ne definivano il colore, come oggi *baio*, *pezzato*, *po-mellato*, *morello* etc. tutte parole che nel linguaggio corrente designano un dato tipo di equino senza ripetere la parola *cavallo*.

<sup>35</sup> Dire che esiste una maggiore affinità fra le Culture degli antichi Veneti e degli Scandinavi che fra quelle dei Veneti e del Mondo Mediterraneo potrebbe sembrare una fantasia eccessiva, eppure, se si considera che, fra le lingue italiche, quella venetica è la più simile al latino, e che un buon 30 % dei vocaboli scandinavi presentano una somiglianza sconcertante con gli equivalenti latini, c'è da pensare che prima dell'arrivo dei Greci in Italia e prima che i Germani si incuneassero nell'Europa centrale, doveva esistere una sorprendente continuità linguistica, e dunque anche culturale, in tutta la parte centro occidentale del nostro continente, dalla Sicilia alla Norvegia.

<sup>36</sup> Nei geroglifici ittiti, appare spesso il disegno di una testa sbarbata e dunque giovane: che sia l'antenato del celtico *Esus*?

Infine, la parola *Teuta* è quasi identica al nome della prima persona della triade celtica, *Teutates*, il dio che guidava il popolo alla guerra o nelle migrazioni.<sup>37</sup>

La quantità e la qualità di queste somiglianze inducono ad escludere che si tratti di semplici coincidenze e portano a concludere che ci sia un'effettiva notevole somiglianza fra i miti degli antichi Veneti e quelli dei popoli a Nord delle Alpi.

E d'altra parte, sappiamo che in età arcaica anche i Romani veneravano delle divinità simili: Giove, ad esempio, in quanto temuto lanciatore della folgore, era anche benevolo elargitore della pioggia (ed infatti veniva chiamato anche *Giove Pluvio*) e dunque, il capo della Triade Capitolina era fautore della fertilità dei campi; egli, però, lasciava il compito di proteggere l'Urbe ed il suo territorio al secondo *socio* della triade, Marte, dio della guerra. Questo Marte *arcaico* era una divinità *seria*, la quale, in quanto protettrice del territorio, proteggeva anche la campagna ed i raccolti, per cui era assai benivola dagli agricoltori. Questi aspetti poco noti dei maggiori dèi della Roma arcaica, tuttavia, col tempo andarono perduti: dopo la conquista della Grecia, infatti, i Romani si lasciarono conquistare dallo splendore della cultura e della mitologia dei vinti, giungendo addirittura ad abbandonare e dimenticare in gran parte le proprie usanze ed i propri miti più genuini. In tal modo, essi assimilarono i loro dèi a quelli greci, cosicché, ad esempio, al posto di un dio della guerra affidabile come il Marte arcaico, si trovarono la fotocopia dell'irascibile Ares greco, grottesca figura di divinità guerriera tutta presa a ordire intrighi per fare litigare gli uomini al fine di potersi poi godere lo spettacolo delle cruentate battaglie, alle quali amava partecipare prendendone poi, talvolta, di santa ragione, come sarebbe avvenuto durante la guerra di Troia.<sup>38</sup> Al contrario, il fatto che a Vicenza sia stata rinvenuta una laminetta votiva a forma di ruota, la quale, come abbiamo visto, costituiva il simbolo del dio celtico Taranis, conferma che gli antichi Veneti appartenevano più alle culture centroeuropee e nordiche che a quelle mediterranee.

### **TRIADE VENETICA?**

Un ulteriore indizio a sostegno dell'appartenenza degli antichi Veneti all'ambito culturale europeo continentale (cosicché la loro Cultura va affrontata e studiata secondo tale ottica) viene fornito ancora una volta dalle iscrizioni venetiche di Lagole. La tradizione europea prevedeva un culto particolare alla comunità degli dèi più importanti e, dato che questi in genere erano tre, erano venerati come triade, cioè quasi un'entità singolare che riassumeva tuttavia i caratteri delle tre divinità che la componevano.

Gli esempi in tal senso sono ben noti, come nel caso della Trimurti indiana, la quale era formata da Brama, Shiva e Visnù; così come nel caso della Triade celtica, formata da Esus, Teutates e Taranis, e come nel caso della già citata triade arcaica romana, formata da Giove, Marte e Quirino/Romolo.

Alla luce di tutto questo, è possibile pensare che anche i Veneti venerassero qualcosa di simile?

Forse la risposta è **Sì**.

Difatti, alcune delle incisioni venetiche di Lagole parlano di certo (o certa?) Trumusiate o Tribusiate, che poteva essere una divinità multipla, forse la Triade Venetica.

Di questa ipotetica divinità, però, non si sa nulla, ma sembrerebbe giusto pensare che Turijone, *se era il dio venetico della tempesta come abbiamo supposto*, fosse membro di questa comunità.

D'altra parte, data l'importanza e la diffusione dei riferimenti alla dea Reitia, sembrerebbe logico pensare che anche lei facesse parte di questa triade (*sempre che una Triade Venetica sia esistita*) e questo non ostante il fatto che lei fosse una femmina e benché ciò cozzasse contro la convinzione comune, che associa gli Indoeuropei alla pratica di un rigido patriarcato.

Ciò è tanto vero, che anche a Roma la Triade subì un profondo rimaneggiamento antimaschilista con l'inserimento delle dee Giunone e Minerva al posto di Marte e Quirino. La cosa potrebbe forse essere spiegata con la spregiudicata grecizzazione delle credenze, le quali portarono al declino dei culti al Marte/Ares e al Quirino/Romolo, la cui devozione ormai nessuno praticava più: il Marte assimilato al greco Ares, infatti, non era più il dio affidabile di un tempo e Quirino aveva ormai perso significato, e ciò non ostante il fatto che altri riti, benché superati dal tempo, non fossero mai stati abbandonati, come nel caso del culto alla Mater Matuta, per il quale continuarono le celebrazioni ancora in età imperiale benché, a detta degli stessi storici romani, se ne fosse ormai perso il significato.

\* \* \*

---

<sup>37</sup> Nella Roma arcaica, questo ruolo spettava a Marte, il quale, infatti, oltre a sovrintendere alla dichiarazione di guerra e a *guidare* l'esercito, guidava pure la migrazione del *ver sacrum*, l'allontanamento dal territorio di appartenenza dei giovani di una data generazione per sfoltirne la popolazione.

<sup>38</sup> La personalità vanesia di questo Marte grecizzato ci ricorda quella altrettanto vanesia di alcuni imperatori romani, i quali amavano scendere nell'a-rena per raccogliere gli applausi del pubblico addomesticato.

## LA SFIDA

Quanto abbiamo detto finora potrebbe sembrare il frutto di una visione parziale della realtà archeologica, poiché, essendo andata perduta la tradizione mitologica degli antichi Veneti, abbiamo esaminato la decorazione del Disco di Rosà confrontandola solo con le Mitologie nordica e ittita<sup>39</sup>.

Per completare l'opera, bisognerebbe ora affrontare la stessa materia col metro della Cultura classica, la quale potrebbe forse portare a conclusioni totalmente diverse...

La sfida appare assai interessante, perché non accettarla?

## UN'ARTE ANTICHISSIMA

Che i Romani facessero largo uso delle arti divinatorie è cosa nota, tanto che anche in guerra, prima di una battaglia, i loro *auguri*<sup>40</sup> chiedevano agli dèi di manifestare il loro parere coi *segni* previsti dalle varie *discipline*.

Altrettanto noto è il fatto che gli specialisti nell'arte di sondare l'umore degli dèi, spece attraverso l'*aruspicina*<sup>41</sup>, erano gli Etruschi, tanto che i Romani chiamavano il complesso delle arti divinatorie l'*etrusca disciplina*.

Meno nota è l'origine di questa arte, la quale, tuttavia, pare ormai certo che sia giunta agli Etruschi dal Vicino Oriente, poiché i più antichi modelli di *fegato*<sup>42</sup> per l'aruspicina, ben 32 esemplari in terracotta, provengono da Mari<sup>43</sup> e risalgono alla fine del III o agli inizi del II millennio a.C.<sup>44</sup>

Dalla Mesopotamia, l'aruspicina si diffuse a macchia d'olio nei Paesi vicini (dai quali, infatti, provengono numerosi modelli di fegato più recenti di quelli di Mari) affermandosi anche nell'Impero Ittita, la grande potenza indoeuropea estesa dall'Anatolia al Caucaso, la quale comprendeva vaste province con popolazione semitica.

E fu appunto da una di queste, la Lidia, situata nella parte sud-occidentale dell'Anatolia, che, secondo la tradizione, presero origine quelli che in Italia sarebbero stati poi chiamati Etruschi.

Non ostante questo, però, dal confronto coi modelli di fegato provenienti da varie zone, risulta che l'aruspicina etrusca era più simile a quella babilonese e palestinese che a quella ittita: infatti, dalla palestinese Megiddo provengono due modelli di fegato, che presentano tutti e cinque gli elementi figurati sul fegato di Falerii ed essi soltanto,<sup>45</sup> e ciò potrebbe sottintendere la persistenza di contatti diretti tra le Culture semitiche del Vicino Oriente e gli Etruschi anche dopo che questi, lasciata la Lidia, si erano stabiliti in Italia, contatti confermati dal culto alla dea fenicia Astarte praticato in taluni casi in Etruria, come attestano, ad esempio, le tavolette bilingui rinvenute a Pyrgi.<sup>46</sup>

In proposito, tuttavia, esistono altre ipotesi: c'è chi pensa ad una mediazione greca<sup>47</sup> e chi propende per una aruspicina etrusca nata dal tronco panitalico della dottrina augurale per verosimili influssi mesopotamici risalenti alla grande fase orientalizzante tra VIII e VII secolo a. C.<sup>48</sup>

L'aruspicina etrusca, però, sembra presentare anche elementi di contatto con la tradizione indoeuropea, poiché il termine *aruspicina* non sarebbe di origine semitica ma deriverebbe dalla radice *haru* che, per quanto non documentata nel latino, è indoeuropeo e si riscontra nel sanscrito *hira* (vena) e forse nel tedesco *garn* (viscere).<sup>49</sup>

---

<sup>39</sup> È noto che, pur avendo lingua diversa, secondo Polibio gli antichi Veneti avevano usanze simili a quelle di Celti, quindi, le credenze di questi potrebbero costituire un buon punto di riferimento per il nostro studio, ma anche quelle sono andate perdute, cosicché, come termine di confronto *europeo* non ci è rimasta che la Mitologia nordica, la quale, non ostante la distanza geografica, presenta notevoli punti di contatto con quanto conosciamo della Cultura venetica.

<sup>40</sup> Gli *auguri* erano degli esperti nell'interpretare i *segni* attraverso i quali si esprimeva il volere degli dèi, segni quali la folgore, il tuono, il volo degli uccelli ed il loro modo di cibarsi.

<sup>41</sup> L'aruspicina era l'arte di interpretare l'umore degli dèi attraverso l'esame delle viscere di animali all'uopo sacrificati.

<sup>42</sup> Il fegato era il principale organo, attraverso il cui esame si sondava la volontà degli dèi. Per apprendere tale arte, gli aspiranti aruspici si impraticavano su modelli di fegato in terracotta.

<sup>43</sup> Mari era la capitale di un impero formatosi in Mesopotamia prima dello sviluppo della potenza di Babilonia.

<sup>44</sup> M. Rutten: *Trente-deux modèles de foies en argile provenant de Tell-Hariri (Mari)*. *Rev. D'assiriol.* 35, 1938.

<sup>45</sup> Dumézil: *La religione romana arcaica*. pag 559.

<sup>46</sup> Le tavolette di Pyrgi (risalenti circa al 500 a.C.) sono scritte in lingua punica ed etrusca ed in esse il re di Cere dice di dedicare un tempio ad Astarte.

<sup>47</sup> Dumézil dice: "È possibile che l'*epatoscopia* (esame del fegato) etrusca sia tarda e dovuta al tramite ellenico, poiché gran parte della nomenclatura *epatoscopica* di Eschilo è la traduzione letterale delle espressioni figurate dei babilonesi (cammino, ostacolo, fiume, grande porta etc.)

<sup>48</sup> M. Torelli: *Gli Etruschi*

<sup>49</sup> A. Morelli: *Dèi e miti*, pag 65.

A confondere le acque, inoltre, c'è il fatto che anche secondo la tradizione babilonese, oltre a quella indoeuropea, la Terra, elemento fondamentale per l'interpretazione dei *segni* del cielo, aveva forma circolare (proprio come appare dalla nostra interpretazione del Disco di Rosà) poiché non aveva riferimenti che ne consentissero un orientamento sicuro (e difatti, un cerchio non può essere orientato) mentre il cielo aveva forma rettangolare dovuta *al corso del Sole che forniva l'asse del suo orientamento*.<sup>50</sup> Dunque, a chi attribuire l'origine dell'aruspicina etrusca? La domanda rimane per ora senza risposta, e d'altra parte, essa non influenza l'interpretazione del Disco di Rosà: a noi basta sapere che, per gli Aruspici, il corso del Sole era essenziale per l'orientamento dei settori nei quali veniva suddiviso lo spazio in cui si manifestavano i segnali divini, e il corso del Sole si svolge da Oriente ad Occidente... Ed è appunto per questo motivo che propongo di osservare il Disco di Rosà posto orizzontalmente (parallelo a suolo) e con l'occhiello sospensorio rivolto ad Ovest, il Disco di Rosà, infatti, era uno strumento utilizzato nella pratica dell'aruspicina presso gli Antichi Veneti!

A conferma di ciò, proprio le figure del cerchio e del rettangolo caratterizzano la suddivisione della parte concava del fegato bronzeo di Piacenza:<sup>51</sup> infatti, a parte la fascia marginale del fegato divisa nelle 16 regioni celesti secondo la tradizione semitica, il lobo minore del modello presenta un disegno a raggiera a contorno subcircolare, una spece di rosone che sembra raffigurare la Terra, il lato diritto del quale è delimitato dalla zona mediana che lo separa dal lobo maggiore, la cui superficie divisa in rettangoli rappresenterebbe il cielo.<sup>52</sup>

Per comprendere il disegno a raggiera, occorre ricordare che, nell'interrogare gli dèi, l'augure romano si volgeva a Sud, quindi, col lituo (il bastone rituale) divideva idealmente il territorio circostante in quattro settori: dietro a lui, a Nord, c'era la *pars postica*; davanti a lui, a Sud, c'era la *pars antica*; alla sua sinistra, ad Est, c'era la *pars familiaris* (fausta); alla sua destra, ad Ovest, c'era la *pars ostilis* (infausta) e allo stesso modo veniva diviso anche il cielo.

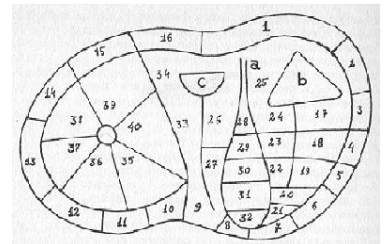
Poiché però, quello che contava era il posizionamento dei fenomeni a sinistra o a destra, per consentire all'augure di interpretarne correttamente il *valore* benigno o infausto, l'asse Nord-Sud era di importanza fondamentale, ma per determinarne esattamente l'orientamento era necessario individuare la posizione dell'asse di riferimento determinato dalla corsa del Sole da Est ad Ovest, cosicché, di fatto, Terra e cielo venivano divisi in sei settori: tre a sinistra (ad Est) e tre a destra (ad Ovest).<sup>53</sup>

E questa è proprio la suddivisione, che secondo vari autori è rappresentata dal disegno a raggiera inciso sul lobo minore del Fegato di Piacenza...



**Fig. 14 – a sin: il fegato bronzeo di Piacenza, a dex: Ricostruzione grafica del disegno inciso sulla parte concava del detto fegato: l'aruspice si disponeva in modo da guardare verso Sud il cui disegno gli consentiva di stabilire la direzione di provenienza dei fenomeni, dai quali interpretava il volere degli dèi.**  
(da Dumézil: *La religione romana arcaica*).

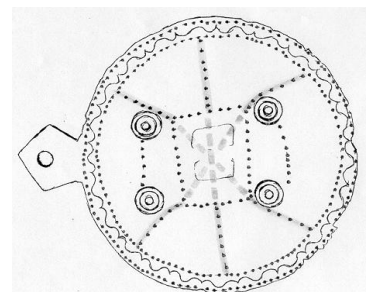
Ebbene, con ben maggiore esattezza, lo stesso disegno appare anche nella decorazione sbalzata sul Disco di Rosà!<sup>54</sup>



**-Fig. 15 – a destra: Suddivisioni della Terra nel Disco di Rosà secondo l'aruspicina. Si noti la forte affinità del disegno con quello del rosone inciso sul Fegato etrusco di Piacenza.**

Infatti, a differenza del rosone del Fegato di Piacenza, sul quale non è chiaramente individuabile l'asse fondamentale Nord-Sud, sul Disco di Rosà tale asse è riconoscibile senza ombra di dubbio, tanto che, anche nella interpretazione che ne abbiamo dato alla luce della Mitologia nordica, esso costituisce il meridiano che separa le regioni orientali della Terra (i cui segnali erano considerati positivi) da quelle occidentali, che davano segnali negativi.

In tal modo, viene confermata anche la particolare funzione, che abbiamo ipotizzato per l'anello sospensorio quale mezzo, che consentiva di rimuovere il Disco dal luogo in cui era custodito e di orientarlo in relazione al movimento del Sole



<sup>50</sup> Dunque, il Sole forniva l'orientamento del cielo e, di conseguenza, l'orientamento delle linee che suddividono il *Templum*, il cerchio tracciato a terra dall'aruspice per individuare i settori dello spazio in cui si verificavano i *segni celesti* da interpretare.

<sup>51</sup> Il Fegato di Piacenza è il modello in bronzo di un fegato di montone, il quale reca una quarantina di nomi di dèi incisi dentro figure geometriche.

<sup>52</sup> Dumézil: pag 554 e segg.

<sup>53</sup> Tale suddivisione, racchiusa in un cerchio, era detta *templum*.

<sup>54</sup> Questa constatazione e la parte dello studio che da essa consegue nascono da un'acuta osservazione di mia moglie, Beniamina Pizzati, alla cui assidua collaborazione devo non poca parte dei miei lavori.

## **UN DOCUMENTO STRAORDINARIO**

Alla luce di tutto questo, dunque, il grande Disco di Rosà assume un significato straordinario nell'ambito delle nostre conoscenze sulla Cultura Venetica.

Infatti, dal momento che l'arte divinatoria mesopotamica era diffusa anche nell'ambito culturale Ittita, dal quale, oltre agli Etruschi ma da tutt'altra regione, secondo la tradizione provenivano pure le radici culturali degli antichi Veneti, appare naturale che anche questi ultimi praticassero qualche forma di divinazione, cosicché è possibile che usassero consultare gli dèi interpretandone i segni a seconda del settore del cielo e della Terra in cui questi si manifestavano, proprio come facevano gli àuguri presso gli antichi Romani.

Dunque, per l'arte divinatoria venetica il Disco di Rosà potrebbe rappresentare ciò che il Fegato di Piacenza rappresentava per l'aruspicina etrusca: una mappa che, debitamente orientata secondo il corso del Sole, durante i riti della divinazione consentiva di suddividere con precisione lo spazio celeste e la superficie della Terra, al fine di assegnare il giusto significato ai fenomeni sui quali si basava l'arte di interpretare la volontà divina.

La funzione divinatoria spiegherebbe le dimensioni davvero insolite del Disco di Rosà e darebbe un ulteriore significato all'anello sospensorio: questo, infatti, a prescindere dalla forma e dalla funzione quale mezzo per orientare il disco, attesta che il disco stesso veniva tolto dal supporto a cui era appeso, veniva usato e poi veniva rimesso al suo posto, e ciò a differenza delle laminette votive vere e proprie, i cui fori di chiodo lungo i margini attestano che erano inamovibili.

Di conseguenza, il rinvenimento a Rosà di questo prezioso strumento per l'attività divinatoria suggerisce la presenza, nello stesso luogo, di un centro di culto dedicato alla massima divinità venetica, centro nel quale si praticava l'arte dell'aruspicina ad un livello, che potremmo definire scientifico per quel tempo, tanto da giustificare, forse, addirittura la presenza di una scuola in cui venivano preparate le nuove leve di specialisti nella difficile e misteriosa disciplina.

## **ANCHE OLTRE LE ALPI...**

Naturalmente, non si può escludere che l'arte divinatoria sia stata trasmessa agli antichi Veneti dagli Etruschi al pari dell'alfabeto, tuttavia, la perfetta corrispondenza fra il disegno sbalzato sul Disco di Rosà e la mappa terrestre di tradizione nordica depone a favore dell'appartenenza della divinazione venetica al filone indo-europeo.

Del resto, l'arte di interpretare la volontà degli dèi era assai praticata anche presso i popoli a Nord delle Alpi, dove godeva della massima considerazione: a tale proposito, infatti, basta pensare all'enorme prestigio di cui godevano i druidi nel mondo celtico ed al fatto che, secondo i cronisti dell'epoca, ancora in età storica i Germani tenevano in tale considerazione le loro profetesse, da giungere a divinizzare alcune di esse mentre ancora erano in vita.

Se, dunque, la funzione del Disco di Rosà era legata all'arte della divinazione degli antichi Veneti, acquistano nuova importanza anche il significato e l'identità delle figure situate nell'area centrale della stessa laminetta, e ciò a partire dal rettangolo in cui esse sono inserite.

Tale rettangolo, infatti, secondo le tradizioni orientale ed indoeuropea rappresentava il cielo e questo, oltre a concordare con l'interpretazione che ne abbiamo dato nella prima parte del nostro studio, sembra porre una seria ipoteca sulla identificazione delle due figurine impresse al suo interno.

Prima, però, di formulare nuove ipotesi sull'identità di tali figurine nel contesto della funzione divinatoria del Disco, conviene verificare, per il poco che si conosce, quanto avveniva nello stesso contesto culturale in altre parti del mondo antico...

## **GLI DÈI DEL FULMINE**

Mentre, al di là degli aspetti formali, sull'aruspicina mesopotamica non abbiamo notizie precise, perché sui modelli di fegato di quell'area sono scritte solo brevi frasi che annunciano l'azione di qualche divinità od un avvenimento a cui non corrisponde alcun nome divino (G.Dumezil; pag 556), riguardo all'aruspicina assira J. Nougayrol<sup>55</sup> dice: *“Gli dèi dell'aruspicina assira sono Shamash (dio Sole) e Adad, dio della tempesta. La presenza*

---

<sup>55</sup> Citato da Dumezil: pag 556.

di Shamash è ovvia<sup>56</sup> ma la presenza di Adad,<sup>57</sup> dio supremo delle regioni montagnose del Nord,<sup>58</sup> ... si giustifica unicamente se in una data epoca gli indovini della Mesopotamia, come quelli dell'Etruria, associavano l'estispicina<sup>59</sup> venuta da Babilonia (Sippar, Larsa) alla Brontoscopia<sup>60</sup> e alla Keraunoscopia<sup>61</sup> senza dubbio più fiorenti nelle regioni elevate della cosiddetta Mezzaluna Fertile, nelle quali il dio era oggetto di culto sotto nomi diversi, che non impediscono di riconoscerne l'identità di fondo..."

Quanto agli Etruschi, Varrone<sup>62</sup> dice che Velthumna (Vortumnus per i Latini) era *deus Etruriae princeps*, il quale, non ostante la descrizione di Properzio<sup>63</sup> che lo dipinge come un essere proteiforme ed ambiguo (ma lo Zeus dei Greci non gli era certo da meno!<sup>64</sup>) è forse identificabile con Tinia Volthumna, caratterizzazione dello Zeus etrusco giovanile, protettore della vegetazione.<sup>65</sup>

Che Tinia fosse un folgoratore<sup>66</sup> straordinario è attestato anche dal Fegato di Piacenza, sul quale, pur se associato ad altri, il nome di Tinia appare su tre delle quattro caselle più importanti, quelle più vicine al Nord; poi, lo stesso dio poteva lanciare fulmini anche da tutte le altre 13 caselle celesti,<sup>67</sup> poiché in ciascuna di esse egli manteneva uno spazio proprio.<sup>68</sup>

Inoltre, benché la facoltà di lanciare fulmini fosse dagli Etruschi attribuita ad otto altri dèi, solo Tinia disponeva di ben tre diversi tipi di folgori,<sup>69</sup> un tipo leggero per avvertire, uno medio per ammonire rudemente ed uno pesante per punire in modo distruttivo.

Per quanto riguarda i Greci, l'unica divinità in grado di lanciare fulmini era Zeus, il capo degli dèi dell'Olimpo, individuo tutto sommato abbastanza equilibrato ma non chiaramente caratterizzato.

Per i Romani, al pari dei Greci, scagliare fulmini era prerogativa del solo Giove, il quale però nell'attività fulgoratoria notturna veniva chiamato Giove Summano.



**Fig 16: Zeus/Giove, il dio della tempesta di Greci e Romani, combatte su carro da guerra armato di un fascio di fulmini** (cammeo del II sec.a.C.)

Avvicinandosi più al modello etrusco di Tinia che a quello greco di Zeus, il capo degli dèi romani poteva svolgere diversi ruoli, fra i quali, importantissimo per l'agricoltura, era compreso quello di elargire la pioggia.

Come abbiamo già visto però, a Giove si affiancava il Marte agrario quale protettore della campagna, secondo quella che sembra una consuetudine italica.



**Fig. 17: a destra: Uomo armato con "martello da combattimento"** (bronzo H cm 4,5, Boemia)

In definitiva, dunque, appare chiaro che, presso tutti i maggiori popoli dell'epoca, la principale divinità, ai cui segnali gli

àuguri, gli aruspici e gli indovini prestavano la massima attenzione, era un dio folgoratore, amato dagli agricoltori quale elargitore della pioggia fecondatrice della Terra e osannato dai guerrieri quale sterminatore dei nemici.

E proprio questi due aspetti caratterizzano anche le due figurine impresse al centro del Disco di Rosà: l'elargitore della pioggia fecondatrice ed il guerriero!

Alla luce di tutto questo, dunque, riguardo all'identificazione del nostro personaggio appare confermata l'interpretazione che ne abbiamo dato nella prima parte di questo studio: si tratterebbe quindi di una divinità

<sup>56</sup> Shamash, o Samas, era dio del Sole e della giustizia, padre di Kettu (il diritto) e di Mesharu (la giustizia). Da A. Morelli: *Dèi e miti*.

<sup>57</sup> Adad figlio di Anu, dio della pioggia onorato soprattutto dai sovrani guerrieri...: da A. Morelli, il quale, con la foto di un bassorilievo che presenta Adad ritto sopra un toro, armato di spada e con i fulmini in mano, conferma la sua identificazione col dio della tempesta, il che spiega la devozione dei guerrieri e degli agricoltori verso la sua immagine.

<sup>58</sup> Secondo Nougayrol (citato da Dumézil) tali regioni erano: Assiria, Urartu, Hurri, Hatti e la Siria settentrionale.

<sup>59</sup> L'estispicina era l'esame delle viscere delle vittime, mentre l'aruspicina era l'esame del fegato.

<sup>60</sup> La Broncoscopia era la divinazione che interpretava i tuoni nelle loro diverse intensità, durata e provenienza.

<sup>61</sup> La Keraunoscopia consisteva nell'osservazione dei lampi, o folgori, come dicevano gli Antichi.

<sup>62</sup> Varrone: *De lingua latina* V,46.

<sup>63</sup> Properzio: IV, 2

<sup>64</sup> Anche Zeus amava cambiare aspetto in occasione delle sue avventure galanti: toro, aquila, cigno e chissà cos'altro!

<sup>65</sup> M. Torelli: *Gli Etruschi*, pag 282.

<sup>66</sup> Secondo M. Torelli (pag 571) "Tinia è raffigurato sempre col fulmine, come Zeus, ma è difficile spiegare la presenza in Etruria di questo dio con un modello esterno..."

<sup>67</sup> Secondo Cicerone (*Div. 2, 42*) le 16 regioni celesti (corrispondenti alle 16 caselle del Fegato di Piacenza) derivavano da due successive bipartizioni dei 4 settori celesti originari.

<sup>68</sup> Dumézil pag 556.

<sup>69</sup> Tinia disponeva di tre *manubie*, cioè tre manciate diverse di fulmini. M. Torelli: pag 285 e Dumézil pag 549.

assai simile a Thor, il campione degli dèi nordici (Donar per i Germani) dio del tuono inteso, quest'ultimo, come la promessa della pioggia benefica ma anche come il rumore prodotto dai colpi di Miöllnir, il martello da combattimento,<sup>70</sup> che costituiva l'arma dalla potenza distruttiva con la quale Thor/Donar risolveva le situazioni più disperate.

**Fig. 17: Uomo armato con "martello da combattimento"** (bronzo H cm 4,5, Boemia, periodo La tène )

La forza proverbiale di questa divinità nordica, e la sua predilezione per un'arma contundente anziché da taglio, la fecero talvolta paragonare, dai cronisti antichi, al super eroe greco Eracle, venerato anche dagli Etruschi e dai Romani rispettivamente coi nomi di Hercle ed Ercole.

## UN'IDENTITÀ DISCUSSA

Con l'estensione del dominio romano, infatti, il nome del super eroe greco soverchiò anche quello degli eroi ancestrali italici, la cui memoria si dissolse nel mito greco fino a sparire completamente.<sup>71</sup>

Che tale identificazione sia arbitraria ed ingiustificata è confermato dall'aspetto fecondante, e dunque agrario, della divinità venetica raffigurata sul Disco di Rosà, aspetto del tutto estraneo alla personalità di Eracle.

Benché, infatti, dell'eroe greco si dicesse che aveva catturato il terribile Cinghiale d'Erimanto che devastava le regioni dell'Elide e dell'Arcadia, liberando in tal modo la pratica dell'agricoltura in tali regioni da un grave impedimento, quella fu solo un'azione di difesa, non di fecondazione, mentre invece, la sbrigativa pulizia delle stalle di Augia mediante la deviazione al loro interno delle acque del fiume Alfè, i clamorosi furti di bestiame e di prodotti agricoli nell'estremo Occidente e la cattura ed il rapimento del feroce cane Argo dall'Ade, imprese compiute da Eracle nell'espletamento delle sue proverbiali fatiche,<sup>72</sup> avrebbero fatto di lui non un fecondatore od un protettore della campagna ma una grave minaccia per la salubrità delle acque,<sup>73</sup> un temibile nemico delle attività agricole ed un pericoloso sovvertitore dei cicli climatici sui quali si basava l'agricoltura.

## CONCLUSIONE: LA SAGGEZZA POPOLARE

Ebbene, pur con la quantità di licenze poetiche e letterarie che avevano annesso alla materia, verso la fine dell'età romana qualcosa delle antiche tradizioni era forse rimasto nel subconscio dei popoli italici: infatti, quando questi, verso la fine dell'Impero, vennero a conoscere i personaggi della mitologia nordica grazie alla crescente presenza di genti germaniche nella penisola, non confusero Donar con Ercole, ma si avvidero subito della chiarissima affinità fra il benefico campione degli dèi barbari ed il Marte agrario della tradizione locale.

**Fig. 17: A destra: Ascia-martello cerimoniale dei Cavalieri Nomadi, gli antenati degli Antichi Veneti** (bronzo, Ungheria, cultura di Hallstatt) (Da Walter Torbrügge: L'Arte europea delle origini)

Così, gli Italici non trasformarono il *martello* da combattimento di Donar nella *clava* di Ercole ma, per indicare quella particolare arma senza affannarsi con la difficile pronuncia del suo strano nome (Miöllnir) cominciarono forse ad usare una definizione che presto si trasformò in una parola nuova: prima di allora, infatti, la parola "*martello*" non esisteva nella lingua latina, poiché tale attrezzo era chiamato



<sup>70</sup> L'uso del *martello da combattimento* risale alle prime età dei metalli, quando, in assenza di armi più specializzate quali la spada, per il combattimento a distanza ravvicinata venivano usati attrezzi da lavoro, come avveniva, fino a non molti secoli fa, per l'ascia e la forca.

<sup>71</sup> Fallita nei confronti delle divinità germaniche, l'omologazione sul modello greco ebbe agio di compiersi diffusamente ai danni delle religioni italiche, delle cui divinità, riti e credenze peculiari si è perduta perciò quasi totalmente la memoria. Agli Studiosi di archeologia, dunque, spetta il compito non di perpetuare l'equivoco accettando supinamente i dati derivanti da detta omologazione, ma di recuperare la realtà culturale perduta rivedendo criticamente le fonti e le testimonianze archeologiche.

<sup>72</sup> La decima *fatica*, definita la *conquista dei buoi di Gerione*, più che un furto fu una rapina sanguinosa, per compiere la quale Eracle uccise il custode della mandria, Eurizione figlio di Ares, il cane da guardia a due teste di nome Orto e lo stesso legittimo proprietario dei buoi, il gigante Gerione re di Tartesso, città situata nella Penisola Iberica. La *conquista dei pomi aurei delle Esperidi*, undicesima *fatica* di Eracle, si risolse in maniera meno tragica: essa, infatti, consistette in un *furto su commissione* compiuto da Atlante su incarico di Eracle. Infine, se al rapimento di Argo, feroce custode del Regno delle Ombre, non fosse stato subito posto rimedio per ordine dello stesso re Euristeo, committente delle fatiche di Eracle, la cosa avrebbe rischiato di sconvolgere l'ordine delle stagioni, poiché nell'Ade trascorrevano i mesi invernali la dea della fertilità della Terra, Persefone dalle bianche braccia, che riposava accanto allo sposo Plutone dopo le fatiche sopportate sulla terra durante la stagione agraria.

<sup>73</sup> Le acque delle sorgenti e dei fiumi sono sempre state oggetto di religioso rispetto da parte dei popoli europei. Questo fino a qualche secolo fa: oggi, purtroppo, le cose vanno in ben altro modo!

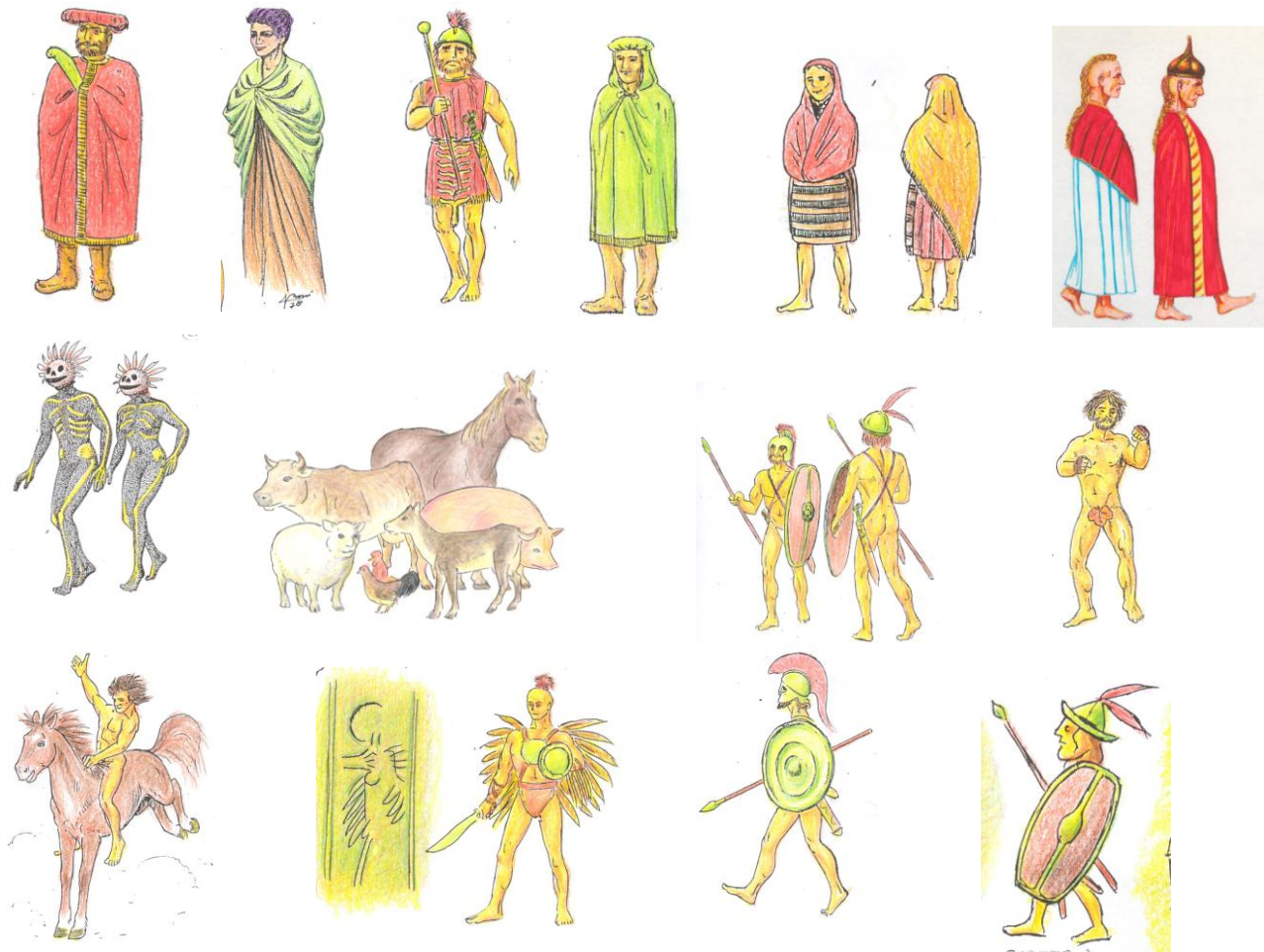
*malleus*,<sup>74</sup> tuttavia, nella tarda romanità apparve la nuova parola *martellus* o *martulus*, per la quale viene comunemente accettata l'ipotesi secondo cui *martellus* sarebbe la forma diminutiva di un ipotetico *martus*, parola peraltro mai documentata.<sup>75</sup>

Dunque, come abbiamo anticipato all'inizio, nel Disco di Rosà sembrano coesistere allo stesso tempo due diverse simbologie: nella decorazione del prezioso reperto, infatti, si può riconoscere la mappa della Terra così com'era concepita dai popoli europei dell'Età del Ferro: di forma rotonda, circondata dal gran Fiume Oceano<sup>76</sup> e divisa nelle tre fasce climatiche fredda, temperata e calda, fasce a loro volta comprese nei due settori orientale ed occidentale.

Nella ripartizione del disco, inoltre, è riconoscibile anche la divisione dello spazio praticata da àuguri, aruspici e indovini nell'espletamento delle loro attività divinatorie tese ad interpretare l'umore degli dèi.

Per entrambe le simbologie, poi, vale la collocazione centrale di quella che abbiamo definito *Residenza degli dèi*: questa, infatti, è costituita dall'area rettangolare (di significato celeste) delimitata dalle quattro colonne che, secondo gli antichi Europei, reggevano la volta del firmamento.

Infine, all'interno della residenza degli dèi campeggiano due figurine, le quali illustrano i due aspetti caratteristici di quella che doveva essere la divinità maggiore degli antichi Veneti: il dio più temuto, amato e venerato in quanto detentore delle forze distruttrici della Natura ma anche garante della continuità della vita.



***I costumi degli antichi Veneti, disegnati sulla base delle oltre duecento "laminette votive" di Vicenza, mostrano il panorama di una comunità che per civiltà non era seconda a nessuno fra i popoli italici.***

<sup>74</sup> La parola *malleus* non è scomparsa: da essa, infatti, ha preso origine la parola italiana *maglio*, che attualmente indica una mazza di grandi dimensioni od anche la massa battente di numerose macchine per l'industria.

<sup>75</sup> Ottorino Pianigiani: *Vocabolario etimologico della lingua italiana*. Ebbene, ipotesi per ipotesi, benché lo studio delle etimologie sia estremamente arduo e fautore di fiaschi clamorosi anche da parte di coloro che si ritengono professionisti, mi sembra lecito e, (perché no?) più logico supporre che tale nuovo termine possa derivare invece dalla fusione delle parole *Martis-malleus*, il Maglio di Marte, e dalla loro successiva contrazione in *Mart-ellus*, il nostro Martello! Tuttavia, questa è solo una mia ipotesi da prendere con le pinze.

<sup>76</sup> Tale interpretazione non era sempre accettata nella Grecia Classica, infatti, già nel V secolo a. C. Erodoto scriveva: «*Io rido a vedere che molti hanno disegnato il circuito della Terra e che nessuno l'ha spiegato in modo ragionevole. E costoro rappresentano l'Oceano scorrente attorno alla Terra, che sarebbe rotonda come tracciata col compasso, e raffigurano l'Asia uguale all'Europa. In poche parole io dimostrerò la grandezza di ciascuna di queste parti e quale è la forma di ognuna di esse*» (da le Storie IV 36).